Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2001)

Heft: 4

Artikel: Incontri dublinesi

Autor: Piva, Cesare

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-132203

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Incontri dublinesi

Cesare Piva

Inattesi e personali, tortuosi e autobiografici sono i percorsi che si frequentano per avvicinarsi a una città e alle sue architetture: mi sono avvicinato a Dublino e a qualche sua architettura un po' per caso, a poco a poco, e per circostanze solo in apparenza imponderabili.
Da sei anni frequento questa città assiduamente: lì abitano e lavorano amici di vecchia data. Ogni scusa devo dire è buona per partire, perché ho sempre avuto una passione per l'Irlanda, per i suoi grandi scrittori, per la sua storia recente e per le giacche di tweed indossate da Michael Collins nel film scritto e diretto da Neil Jordan.
Suzanne e Antonello mi hanno accostato alla città di Dublino e alla sua storia, alle piazze Georgiane e alle case Vittoriane, ai pubs dove *the dubliners* amano trascorrere il loro tempo libero, a qualche monumento; al Post Office in O'Connell Street e alle stazioni ferroviarie che portano i nomi di alcuni indipendentisti, Pearce, Heuston e Connolly: eroi dei leggendari e tragici giorni di Pasqua del 1916.
Prima lo sfondo della bella e discreta città mi offriva una pausa dalla quotidianità di provincia; poi, sulle panchine di Trinity College, al Peter's pub oppure all'Irish Film Centre, parlando del più e del meno, Dublino è diventata per me una sorta di cannocchiale attraverso cui guardare l'Italia e riflettere sul mestiere di architetto.
E a ogni nuova visita, seppur lentamente, crescevano le architetture viste, toccate e discusse: un aumento favorito anche dalla crescita economica, che ha dato un impulso vigoroso al mondo variegato dell'edilizia. Ma a dire il vero c'era anche un substrato particolare: una rete di conoscenze e di personaggi, molto attiva, che lavorava da tempo sul territorio, sulle istituzioni, sull'editoria specializzata, sugli architetti locali e sulla loro promozione.
A Dublino ricordo di aver letto un libro molto bello che raccoglieva le analisi e i rilievi dell'architettura tradizionale irlandese: aveva un titolo emblematico, *A Lost Tradition*, ed era pubblicato da un editore locale, Gandon Editions. Questo oggetto mi era famigliare non solo per i temi trattati ma anche per il nome stesso dell'editore; James Gandon, il grandioso costruttore di alcune tra le più belle e innovative architetture dublinesi realizzate lungo il fiume Liffey, e il divulgatore preciso del secondo palladianesimo inglese.
Tra il 1769 e il 1771 infatti James Gandon aveva raccolto in due volumi, continuando la tradizione del *Vitruvius Britannicus*, una serie di architetture di matrice «italiana»: edifici insoliti che però prendevano forma utilizzando pezzi antichi e moderni. Perché come ha scritto John Summerson: «It will have become apparent that the expression "Palladian", in relation to English architecture, means considerably more than the imitation of Palladio. Three main loyalties were involved; loyalty to Vitruvius; to Palladio himself; and to Inigo Jones. Vitruvius stood for the fundamental validity of the antique and value of archaeological inquiry. From Palladio came the general mode of expression of a modern architecture. Finally, Jones supplied extensions and variations of Palladio».[1]
Tutto ciò mi persuadeva perché quel libro – scritto da due architetti, Niall McCullough e Valerie Mulvin, negli anni Ottanta del secolo scorso – comunicava un'intenzione precisa. È possibile accettare il *nuovo* maneggiando con il *vecchio*, con le cose grandi e piccole che appartenevano all'Irlanda e in generale alla storia dell'architettura. Nella critica letteraria, Italo Svevo, scrivendo sull'*Ulisse* di James Joyce, definisce quest'intenzione. «Il Joyce ama d'imporre alla propria ispirazione delle catene. Lui il fantasma e il ribelle è il vero maestro della disciplina, una disciplina fantasma e ribelle. Come da Omero questo romanzo è distribuito in diciotto episodi di cui i tre primi sono la Telemachia, dodici l'Odissea e i tre ultimi il ritorno. Sono codeste delle catene che non stringono abbastanza e al Joyce infatti non bastarono».[2]
Un'intenzione che pensavo densa di speranza, e che poi forse è stata travolta dalla massiccia crescita urbana e dagli eventi architettonici recenti. Come la realizzazione di un ascensore panoramico, costruito a Smithfield lungo una ciminiera

Da Percy Place, il Grand Canal si congiunge con il bacino di Ringsend nei Docks di Dublino
Foto Kevin Dwyer / AIPPA

preesistente, e di un bar con ampie pareti vetrate a 360 gradi, costruito su un tetto della distilleria *Guinness*: luoghi privilegiati – da cui si osserva distrattamente, dall'alto e da lontano, la *forma urbis* – che celebrano lo spettacolo della città nuova. Una Dublino contemporanea che cresce e si connota attraverso segni-edifici forti, in «stile internazionale» certamente slegati dagli orientamenti progettuali che avevano caratterizzato la costruzione della città nella storia. Ma anche eventi architettonici incapaci di far vedere alcuni e rari fiori d'eccellenza: piccole architetture, in apparenza marginali, ricche di «storie» e contemporaneità, da scoprire con pazienza.

Ricordo quando Katia, all'improvviso e con vigore, ha pensato alla possibilità di ordinare questi appunti dentro una rivista svizzera di architettura e ingegneria; e insieme siamo tornati a Dublino, sia per incontrare alcuni architetti e professori locali che per arricchire il materiale raccolto e affinare le idee di partenza. Così il nostro lavoro, sicuramente parziale, ha dato corpo a questa piccola rassegna, che non ha la pretesa di essere esaustiva, né di fissare con esattezza la condizione dell'architettura irlandese e della città di Dublino.

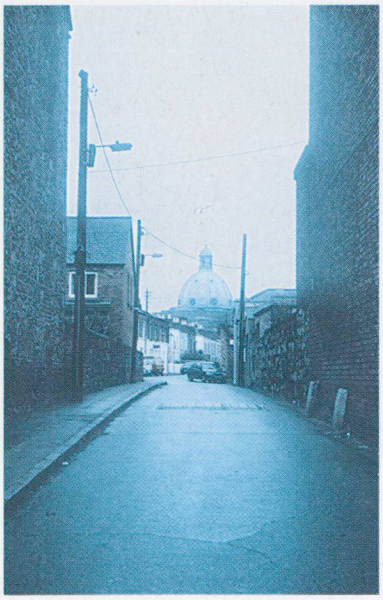
Eppure, pensiamo, un numero monografico su una città o un territorio non è solo una raccolta di Architetture d'autore, di contenitori grandi e alla moda. È soprattutto una raccolta di frammenti, dove ognuno ha la sua peculiarità, e dove ogni architettura è alterata dal rapporto con le altre. Abbiamo scelto e accostato questi frammenti, cercando di imbastire un racconto. Un racconto fatto di architetture vecchie e nuove, di architetti giovani ed esperti, di edifici civili e case private, di cose piccole e grandi. Come per il film su Glenn Gould, *Thirty-two fragments...*, anche qui il giudizio va dato sull'insieme prima, sulla sequenza poi: il singolo frammento, per noi, ha una valenza limitata, parziale. Il senso, per quanto modesto e volutamente lieve, può affiorare dalla lettura simultanea delle architetture scelte e dal montaggio con cui abbiamo ordinato i singoli frammenti.

Note

1. John Summerson, *Architecture in Britain. 1530-1830*, (1953) Penguin Books Ltd, London 1989, p. 361
2. Italo Svevo, *Joyce ed altri scritti*, Carlo Mancosu Editore, Roma 1993, p. 59.

Summary

The recent Irish economic growth has given momentum to the local building industry. However there has been for years a live network made of architects, institutions and publications working on the city and the landscape. During my frequent visits to Dublin over the last decade, I have noticed the commitment of the architects to deal with past and present, with their own Irish heritage and the whole history of architecture. When Katia suggested publishing a review of some Irish work, we returned together to the city to meet architects involved in both profession and school and outline our brief for the issue. We looked at private and public buildings, the work of both more experienced architects and their pupils. The outcome, a survey of only a few building projects, is by no means exhaustive, nor has the aim been to define the discussion of architecture in Ireland today. Although other interesting work has been completed or is still on site, it is our belief that a monograph on a particular place cannot be an «autograph collection» of the most recent buildings. What we present is a number of fragments: while each one exists in its own space and time, all are affected by the proximity of others within the context of the journal.



Una strada del quartiere di Rathmines a Dublino